

# DIALOGO CON I «NON LUOGHI»

a cura di Massimo Angeloni, Rosalba Fiducia, don Carlo Nanni, Laura Righi Pasculli

## La formazione ai tempi dei «non luoghi»

Il neologismo nonluogo, coniato da Marc Augé (1) definisce due concetti complementari ma assolutamente distinti: da una parte quegli spazi costruiti per un fine ben specifico (solitamente di trasporto, transito, commercio, tempo libero e svago) e dall'altra il rapporto che viene a crearsi fra gli individui e quegli stessi spazi; spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici.

Da questa definizione si deduce come molta formazione della nuova generazione avvenga nei «non luoghi», nel gruppo dei pari, «sfangando la vita» con amici, negli incontri, negli happening, in piazza, al pub, allo stadio, con la navigazione su internet ... più che nei «luoghi», cioè nelle istituzioni basiche di vita: la famiglia, la scuola, la parrocchia, la vita sociale civile-pubblica.

Tali «non luoghi», in larga misura in tutto il «villaggio globale» del sistema sociale di comunicazione, diventano ... i luoghi privilegiati di socializzazione dell'adolescenza e della gioventù; e assurgono a una vera e propria «scuola parallela» e a una «università della vita» in cui si viene a conoscenza di realtà impensate, si elaborano modi di vedere l'esistenza e si fa pratica di comportamenti innovativi, non ufficiali, anzi non sempre socialmente approvati.

In questo contesto cosa può fare la scuola?

## La «media-socializzazione» globalizzata

Crescere non è stato mai facile per molti, sia per le condizioni personali di disagio, sia in contesti sociali negativi di abusi, violenze, merce lavoro, situazioni di guerra e di fame.

Ma, oggi, anche l'esistenza e la crescita delle nuove generazioni, che vivono in condizioni normali, ha peculiarità tutte sue, che non sono senza incidenza sullo sviluppo delle potenzialità e risorse personali e generazionali.

A differenza delle generazioni precedenti, l'attuale ha avuto o ha una socializzazione, primaria e secondaria, segnata da una esposizione massiccia ai mass-media. L'immediatezza e la «multicodicalità», cioè l'uso simultaneo di molti modi per «codificare» non solo i messaggi, ma per dar corpo ed esaudire bisogni o esprimere desideri o intuizioni, grazie alle tecniche informatiche, analogiche e digitali, sono diventate quasi parte del DNA delle ultime generazioni.

Secondo alcuni ciò ha come controparte il rischio di un immiserimento delle capacità riflessive e di quelle razionale-attrattive, come pure del senso delle distinzioni concettuali, delle componenti analitiche e della comprensione globale. Avremmo quasi una sorta di «mutazione antropologica»: andremmo dall'«homo sapiens» all'«homo videns» (2). Inoltre, una nuova specie è ora all'orizzonte: l'«homo zappiens» (3). È la specie dei ragazzi nati nell'era digitale, abituati quasi naturalmente al multitasking, cioè all'uso simultaneo di più strumenti elettronici, che va comportando l'assunzione di caratteristiche che sembrano segnare un vero mutamento antropologico. Si svilupperebbe una nuova abilità mentale, basata sulla capacità di pensare in modo non sequenziale e di individuare quali siano gli elementi essenziali all'interno di una offerta confusa e contemporanea di informazioni.

Parimenti l'alto grado della «simulazione» può far scambiare il «virtuale» con il «reale». Sicché molti giovani (e non giovani) rischiano di perdere anche il senso della realtà e del limite (soprattutto se risultassero troppo limitati i tempi delle relazioni concrete, dell'esperienza reale, della fatica del vivere insieme con gli altri).

## Oltre la generazione della Televisione?

Più che il cambiamento (come è stato ed è

(1) Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità, Elèuthera, 2009.

(2) G. SARTORI, Homo videns. Televisione e post-pensiero, Laterza, Roma/Bari, 2000.

(3) WIM VEEN, BEN VRACKING, Homo Zappiens. Crescere nell'era digitale, Edizioni Idea, Roma.



per la generazione adulta o anziana), la generazione nata dopo gli anni '90 ha avuto e ha a che fare con l'innovazione e la sua forte accelerazione. Essa non è più solo la generazione «media-socializzata» dalla Televisione. È, infatti, anche la generazione della «cultura digitale», dei cosiddetti «nativi digitali» nel senso che essi sono nati come se avessero il digitale nel proprio DNA. Essi nascono come se avessero le «protesi tecnologiche» che sono parte integrante della loro identità individuale e sociale. Fin da piccoli videogiocano, hanno un blog, e comunicano con i social network come Facebook o My Space. È con questa «specie in via di apparizione» che dovremo confrontarci noi «immigrati digitali». Non sono «nuovi barbari»... sono semplicemente un'altra generazione. La generazione precedente che usa il computer è piuttosto quella dei «digitali migranti» che - come molti insegnanti - sono entrati in un secondo momento nel mondo **digitale**, dove invece i nostri studenti sono nati e cresciuti. Con il diffondersi generalizzato dei micro-chip elettronici e della tecnica digitale, che permette di «simulare» e non semplicemente di «rappresentare», si può arrivare allo scambio o il mescolamento di «virtuale»-«reale», producendo delle «second Life» o degli «avatar» o delle «community» virtuali, che danno la sensazione di costruire altri mondi ma rischiano di far prendere il congedo dalla vita concreta, materiale, storica.

Peraltro a seguito dell'uso del digitale, si viene a sviluppare una razionalità diversa da quella teorica o pratica o estetica tradizionali. La nuova generazione digitale sviluppa soprattutto la razionalità tecnologica, funzionalistica. I «teen-ager» sono sempre più «tecno-ager». Ma è anche la generazione della multiculturalità (fisica, virtuale, generazionale, tra habitat metropolitani o provinciali/«paesani»), con movimenti vitali non sempre coordinati di dialogo culturale, di difesa dell'identità, di omologazione, di fondamentalismo o all'opposto di scetticismo teorico e valoriale.

#### Nuovi modi di apprendere e di socializzare

Questa generazione sembra apprendere più nell'informale (vissuti ed esperienze) che nel non-formale (tradizione familiare) o nel formale (istruzione scolastica), più nei «non luoghi» che nei «luoghi», più secondo logiche informatiche che razionali, più per immagini che per concetti, selezionando più ciò che appare utile e fun-

zionale piuttosto che ciò che è vero e il bello in sé e per sé, più emotivamente che logicamente, più per frammenti che per quadri. Allo stesso tempo sembra che si possa parlare anche di nuovi modi di socializzare. Con il Web 2.0 (con i «blog», «Facebook» o «Youtube») e con i telefonini si hanno indubbiamente più possibilità di comunicare, di incontrarsi «virtualmente», di interagire, di formarsi idee (politiche), di «costruire» la conoscenza e la realtà: di confrontarsi, di dire la propria in materia sociale e politica... ma stando chiusi in camera (avendo un contatto virtuale, non reale), innescando in tal modo la formazione di una «identità solitaria» e una socializzazione realizzata nell'apertura solo a quelli che la pensano «come me» (da «socialità ristretta»), senza confronto con il mondo reale istituzionalizzato: con il rischio di manipolazione da parte dei «guru del web», o con un agire senza assunzione di responsabilità concrete. Sembra venire su una nuova leva di cittadini più formati con e sui blog, forum, Messenger, chattando o via SMS, Facebook che con l'ideologia partitica e la pratica politica.

#### La comunicazione con i nuovi media digitalizzati

Con l'avvento di new media cambia il nostro modo di vivere le relazioni e il rapporto con il mondo e le cose. I nuovi media digitalizzati hanno, infatti, una intrinseca capacità di *deterritorializzazione* e di interazione *molti-molti*. Essi possono stimolare l'accesso, il contatto, l'interscambio, il dialogo e il dibattito, potendosi ognuno allargare e collegare con ogni parte del mondo dove ci sia un terminale collegato alla rete. Potenzialmente i nuovi media digitalizzati offrono la possibilità per i più poveri di accedere allo stesso patrimonio culturale, ma è anche minaccia di dominio tecnologico e dilatazione del divario ancora più forte tra chi ha e chi non ha tali possibilità tecnologiche. Il digitale può favorire il *pluralismo* e l'*omologazione* o, per altro verso, in quanto la cultura digitale è *de-strutturata* e *de-centrata*, può favorire le resistenze al dominio culturale imperante (4). Più in generale si potrebbe insinuare che la concezione della stessa realtà è diventata più *fluida* e più *dinamica*.

#### Possibilità educative

Le attuali contaminazioni digitali dei media,

(4) J.SSERVAES ET AL., *Participatory communication for social change*, London, Sage, 1996.



antichi e nuovi, come le arti visive, la letteratura, il teatro, il cinema, la radio, il giornale, la televisione, la telefonia, la rete informatica e telematica ecc., invitano a ricercare quella «comunicazione» tra diversi modi di apprendere e di conoscere, sempre più urgente nell'attuale complessità e problematicità vitale e culturale. Dal punto di vista educativo non sarà tanto quindi da affermare se la televisione è buona o cattiva maestra, come in passato si diceva per il libro e oggi per l'internet (5). Il problema diventa quello del buon uso secondo «la bisogna», coscienti delle specificità di ciascun «medium» e delle sue «virtualità» e eventuali «virtualizzazioni», vale a dire le sue potenzialità e uso amplificativi: in genere ed educativamente in particolare. Peraltro, la ricerca del «buon uso» fa riferimento a una funzione educativa «forte», perché c'è da aiutare chi apprende a essere personalità libere, capaci di consapevolezza e criticità, di riflessione e creatività, di libertà e responsabilità partecipativa e solidale. In questo orizzonte di senso si comprende la dignità umana e pedagogica della Media-education (6), a sua volta inquadrabile nella più vasta prospettiva della «edu-comunicazione» (7). Indubbiamente ai «luoghi tradizionali», prime tra tutte la scuola, resta il compito di aiutare a riflettere, sistematizzare, integrare, vedere il senso umano, personale e comunitario di quanto si conosce e si sperimenta nei «non luoghi» e dell'uso-frequenzazioni stessi di tali opportunità formative.

### Insegnanti e educatori al tempo dell'internet

È inderogabile ricercare l'alleanza e non la demonizzazione di tali modi nuovi di apprendere. Farne una risorsa educativa non un danno. Vale anche in questa sede il principio salesiano dell'«amare ciò che i giovani amano, per far loro amare il vero, il bello, il giusto, ... il santo».

Se necessario si dovrà uscire - mentalmente e operativamente - fuori delle mura calde e «familiari» delle «case» (famiglia, scuola, parrocchie, oratori, istituti ...).

Il primo compito dell'educatore, infatti, oggi più che mai, è quello di esserci e di non stare

fuori del campo dove viene giocata la partita pedagogica, andando incontro, ricercando i giovani dove e come sono, nelle loro movenze e identità non sempre prevedibili e chiare

In senso più generale si può dire che occorre «avere un cuore» che sa farsi prossimo dei giovani e «buon samaritano» nel loro essere «a rischio»: individuando le situazioni di disagio visibile o nascosto, le antiche e le nuove povertà dei giovani, i loro diritti/doveri, troppo spesso conculcati o impediti di svilupparsi a pieno; scommettendo sulle risorse positive di ognuno (tra cui le tecnologie digitali!). In nome e sempre per quella «cosa buona, anzi divina e tra le cose divine, divinissima, che è l'educazione», per dirla con le parole di don Bosco stesso (MB XIII, 629).

Ma in senso più specifico si sarà quasi «costretti» ad abilitarsi alla frequentazione e all'uso pedagogico delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, e «necessitati» a partecipare all'operare educativamente in rete. Per fare in modo che i ragazzi, nativi digitali, vivano da cittadini della rete attivi e consapevoli anche a scuola, potrebbe essere utile utilizzare strumenti della nuova comunicazione indotta dal web 2.0 (blog, forum, ecc) la creazione di un blog di classe. Si ritiene che occorra modificare la struttura finora «analogica» dell'apprendimento scolastico (il prof. spiega, l'allievo studia su un libro - e solo su quello - per poi ripetere in classe la lezione) per rendere l'apprendimento a scuola accattivante come quello dinamico che avviene in un «non luogo». Il libro di testo non verrà soppiantato in nessun caso, ma verrà inglobato, appunto, in un nuovo sistema di studio. Le pagine stampate verranno usate in modo nuovo, più creativo e più vicino alla mentalità versatile dei nativi digitali. Altrimenti, secondo McLuhan, sarebbe come cercare di guidare una macchina guardando nello specchietto retrovisore. Similitudine che ci permette di mantenere un caposaldo: alla guida c'è sempre e comunque una persona sola, l'insegnante.

Ovviamente potrebbe essere necessario lavorare sulla versione «Insegnante 1.0» per aggiornarlo alla più concorrenziale versione web 2.0. Ma di questo passaggio si potrebbe occupare un progetto dedicato alla formazione dei docenti.

(5) K.P. POPPER ET AL., *Cattiva maestra televisione*. Introduzione di G. BOSETTI, nuova edizione riveduta e ampliata con scritti di K. Wajtila, Milano, Reset, 2002; R. FARNÉ, *Buona maestra TV*, Roma, Carocci, 2003.

(6) L. MASTERMANN, *A scuola di media. Educazione, media e democrazia nell'Europa degli anni '90*, Brescia, La Scuola, 1997; P.C. RIVOLTELLA, *Media education. Modelli, esperienze, profilo disciplinare*, Roma, Carocci, 2001.

(7) I. DE OLIVEIRA SOARES, *Educomunicazione*, in F. LEVER, P.C. RIVOLTELLA e A. ZANACCHI, *La Comunicazione. Il Dizionario di scienze e tecniche*, Roma, Elledici, Rai Eri, Las, 2002, pp. 418-421.